

Spaesamenti

Antifascismo, deportazioni
e clero in provincia di Livorno

A cura

dell'Istituto Storico della Resistenza
e della Società Contemporanea nella provincia di Livorno

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com



www.istorecolivorno.it

Volume pubblicato con il finanziamento di



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale



© Copyright 2015
EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884674277-3

PREFAZIONE

L'uscita di questo lavoro storiografico avviene in un momento particolare: il trasferimento dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in una sede prestigiosa che la Provincia di Livorno ha individuato nel Palazzo della Gherardesca. La coincidenza temporale tra questi due avvenimenti merita forse qualche riflessione.

Questo volume, *Spaesamenti. Antifascismo, deportazioni e clero in provincia di Livorno*, raccoglie cinque interventi che sono la conclusione di altrettante ricerche che gettano luce su diversi aspetti e situazioni del periodo della Liberazione: dalle difficoltà di costituire e rendere efficiente la rete antifascista a Livorno e provincia a una storia emblematica nella sua tragicità come quella vissuta da famiglie ebraiche al Gabbro, da come è stata vissuta a Rosignano la caduta di Mussolini a un incredibile diario di un internato militare, alla situazione infine della diocesi livornese nella quale le innovazioni pastorali cadevano in un momento in cui si stava vivendo il movimento della Resistenza. Sono cinque approfondimenti legati a piste di ricerca originali che arricchiscono in modo articolato la nostra conoscenza di questo periodo.

In una fase come quella attuale, infatti, in cui è vivo un certo disorientamento politico, un lavoro storiografico come quello che presentiamo, frutto di studi scientificamente condotti e quindi scevro da condizionamenti di parte, rappresenta un materiale prezioso che consente di ritrovare radici e valori comuni e di costruire, proprio su basi storiche, un senso di appartenenza che rischiamo altrimenti di smarrire e che invece può e deve costituire il punto di riferimento per il nostro impegno di oggi.

Ecco dunque perché siamo lieti di offrire questo risultato del lavoro dell'Istoreco in occasione dell'inaugurazione della nuova sede, scelta politica quest'ultima di cui siamo orgogliosi. Nella delicata fase storica che stiamo attraversando, infatti, consideriamo nostro dovere promuovere e tutelare chi con rigore studia il nostro passato recen-

te, ci aiuta a comprenderlo e contribuisce ad orientare tutti noi – ma soprattutto le giovani generazioni – fornendo strumenti preziosi per impegni volti al futuro.

Livorno, 22 giugno 2015

Alessandro Franchi

Presidente della Provincia di Livorno

INTRODUZIONE

A lungo gli studi storici sulla Resistenza nel nostro paese, a differenza di quanto al contempo accadeva in diverse storiografie europee, si sono concentrati sulla lotta armata condotta dalle bande partigiane. Negli ultimi due decenni si è però assistito ad un mutamento di indirizzo. Una crescente attenzione è stata rivolta ad indagare fenomeni che di volta in volta, a seconda degli autori, sono stati definiti con diverse categorie: “Resistenza civile”, “Resistenza passiva”, “Resistenza non armata”, “Resistenza non violenta” o più semplicemente e genericamente “lotta non armata nella Resistenza”. Un sintagma, quest’ultimo, utilizzato per sottolineare l’unità del processo resistenziale in tutte le sue dimensioni, con l’intento di evitare il ricorso a scelte linguistiche che potrebbero, anche involontariamente, introdurre elementi di divisione e di gerarchizzazione nelle varie forme dell’impegno contro la barbarie nazifascista. Un indizio significativo del mutamento di atteggiamento si trova in un recente volume di Anna Bravo, che fin dal 1994, sulla base degli esiti delle ricerche condotte sulle donne e sui deportati politici tra il 1943 e il 1945, aveva sostenuto la necessità di una “revisione” della nozione di Resistenza, sottolineando che, pur senza appartenere al partigianato, quei gruppi sociali avevano ad essa partecipato non in forma complementare e subordinata, come si era fino a quel momento sostenuto, ma a pieno titolo. Nel libro *La conta dei salvati* – che percorre la vicenda novecentesca allo scopo di mostrare che la storia delle vite strappate alla morte ha la stessa dignità di una storia che focalizza il suo interesse sulle guerre e le sue luttuose conseguenze – la studiosa torinese propone la locuzione usata nel titolo come categoria esplicativa anche del periodo resistenziale: il tratto distintivo di questi anni non starebbe tanto nel rifiuto della violenza, bensì nella capacità di risparmiare vite umane in contrasto con la volontà dei regimi totalitari di spargere sangue.

Senza dubbio un contributo a questi nuovi orientamenti è venuto dal diffondersi della consapevolezza, maturata sulla base della considerazione delle tragedie che hanno percorso il Novecento, che la pratica della violenza bellica ha comportato, per il livello degli strumenti di distruzione messi in campo, drammi, orrori, distruzioni terribili. In questa chiave si è profilata la tendenza a valorizzare sul piano storico i comportamenti di coloro i quali, individualmente e collettivamente, hanno deciso di manifestare la loro intenzione di opporsi all'aggressione e all'oppressione senza ricorrere all'uso delle armi. Ovviamente la pratica di questa linea storiografica non voleva dire sminuire il significato della scelta compiuta da quanti, offrendo una testimonianza alta della loro disponibilità al sacrificio, avevano in coscienza ritenuto che non vi era altra strada per sottrarsi agli ordini delle dittature che intraprendere la lotta armata. Si trattava soltanto di indagare in maniera più estesa e diffusa la varietà di forme che aveva assunto la Resistenza per restituire, con un evidente intento pedagogico nei confronti di un presente in cui minacce di guerra si facevano di nuovo incombenti, le modalità con cui si era ritenuto di poter reagire alla violenza senza cedere ai suoi stessi metodi.

Certamente a promuovere studi e ricerche di questo tipo intervenivano anche fattori di carattere molto generale. Occorre almeno ricordare, senza poter qui approfondire la questione, l'affermarsi nella cultura storiografica internazionale di tendenze volte a praticare la storia sociale e la storia orale (spesso intese come discipline capaci di restituire un passato a quanti ne erano stati privati, perché non avevano avuto la possibilità di sedimentare in una documentazione scritta le loro testimonianze). Ma al successo di questo indirizzo all'interno della penisola concorrevano pure elementi specifici alla vicenda italiana.

Si può in primo luogo ricordare che verso la fine degli anni Novanta cominciava a farsi strada una tesi che, pur avendo sollevato dibattiti e discussioni, difficilmente poteva essere contraddetta in nome di quello che alcuni studiosi avevano definito il "paradigma antifascista" della tradizionale storiografia resistenziale. Si sosteneva infatti che, per quanto si battessero per una ragione sbagliata – e quindi con la precisa, pesantissima e incancellabile responsabilità politica e culturale di essere rimasti ciechi davanti alla realtà di un momento in cui si trattava di scegliere tra civiltà e barbarie – anche

tra coloro che militavano nelle file nazifasciste non erano mancati esempi di dedizione ideale alla loro causa. Come aveva scritto Roberto Vivarelli nel suo discusso *La fine di una stagione*, in cui rievocava i mesi che, allora quindicenne, aveva passato come volontario tra i “ragazzi di Salò”, «L'onestà riguarda le intenzioni e il modo del proprio agire, sicché ci si può mantenere integri indipendentemente dal valore della parte in cui si milita. Il non tener conto di questa semplice verità ha portato e porta ad attribuire ingiustamente meriti o demeriti morali non in base al comportamento e alla buona fede di ciascuno, ma alla parte nella quale ci si trova schierati». In tal modo la questione della “moralità” della Resistenza, su cui tanto si era insistito, si spostava, perché non era automaticamente attribuibile al campo in cui si militava, ma alle concrete azioni di uomini, operanti in uno spazio e un tempo determinati, che si potevano collocare su entrambi i fronti. L'introduzione in questo nuovo scenario storiografico della scelta nonviolenta come forma di rifiuto del nazifascismo complicava il quadro, riproponendo di fatto una differenza non più soltanto a livello politico e culturale, ma anche sul piano morale tra i membri dei due schieramenti.

Ma una spinta ancora più incisiva al riorientamento degli studi verso la Resistenza non armata veniva dall'attualità politica. Come è noto, diversi studiosi, sulla scia di Renzo De Felice, avevano da tempo sostenuto che la debolezza delle istituzioni repubblicane dipendeva dalle dimensioni ridotte della lotta partigiana: in un paese in cui larghissimo era stato il consenso al fascismo, il nuovo ordinamento democratico era nato senza una reale maturazione politica di massa, dal momento che, a fronte dei ristretti numeri del partigianato effettivamente impegnato nella costruzione del nuovo regime, la maggior parte della popolazione si era attestata tra il 1943 e il 1945 in un grigio ed amorfo attendismo degli eventi, passando, senza una convinta adesione, dalla dittatura agli istituti previsti dalla carta costituzionale. In seguito alla crisi del sistema politico italiano tra il 1989 e il 1994 – che, determinata dal crollo del comunismo e dal conseguente mutamento delle relazioni internazionali, trova la sua più comune definizione nel sintagma “fine della prima Repubblica” – questa tesi veniva ulteriormente svolta. Alle radici della crisi starebbe la persistenza nella società italiana di un maggioritario «bloc-

co moderato antiprogredista» – come scriveva Gian Enrico Rusconi – che dalla “zona grigia” del periodo bellico giungeva, attraverso la Democrazia cristiana, fino a Forza Italia. Alla debolezza numerica della Resistenza si imputava insomma il deficit di democrazia evidenziato dalla nascita della “seconda Repubblica”.

Naturalmente, come ha ancora di recente ricordato Mario Mirri nella sua appassionata meditazione sull’impegno politico della sua generazione, a questi studiosi, presi dalla foga di sostituire al precedente “paradigma antifascista” un nuovo, ma non meno ideologico, “paradigma minoritario” della Resistenza, non era venuto in mente che, per sostenere con qualche attendibilità questa ricostruzione, era necessario dedicarsi con ricerche puntuali e fondate allo studio di quel che era effettivamente accaduto nel corso del complesso, tortuoso, contraddittorio itinerario compiuto in mezzo secolo dalla storia politica della penisola. Ma, alla inconsistenza storiografica di questa impostazione, faceva da contrappunto una nuova fioritura di studi resistenziali, che, abbandonando il filone della guerra partigiana, si volgevano ad illustrare la diffusione nella popolazione di comportamenti – non solo l’aiuto logistico alle bande partigiane, ma anche la semplice protezione a perseguitati politici, renitenti alla leva, sbandati, ebrei – che nell’Italia dell’epoca implicavano l’assunzione di rischi e talora mettevano a repentaglio la stessa vita. Veniva in tal modo confutata la tesi di una apoliticità diffusa della società italiana, ricordando che, se non si poteva certo stabilire un nesso diretto tra queste forme di Resistenza e la Costituzione repubblicana, non si poteva nemmeno sostenere che il consenso al fascismo, ben presente fino all’inizio della guerra, fosse ancora diffuso dopo il 25 luglio e soprattutto l’8 settembre.

Il volume collettaneo che l’Istoreco ha deciso di pubblicare in occasione del settantesimo anniversario della Liberazione si inserisce perfettamente in questo nuovo filone di studi sulla Resistenza, fornendo una serie di originali apporti conoscitivi su diverse manifestazioni dell’opposizione al nazifascismo che si sono verificate nella provincia di Livorno. Non è certo il caso di riassumere qui il contenuto dei saggi che il lettore avrà il piacere di leggere direttamente. Val però la pena di ricordare, sia pure in modo molto schematico, alcuni tratti che riconducono le vicende locali qui esaminate alla più generale storia d’Italia, come ai recenti percorsi storiografici prima accennati, in modo

da mostrare che le ricerche compiute contribuiscono ad arricchire non solo la pur sempre utile conoscenza di vicende particolari, ma anche la nostra percezione e valutazione del significato storico del fenomeno resistenziale nel suo complesso.

In effetti due contributi – quello di Stefano Gallo sulla reale consistenza della rete antifascista in terra labronica e quello di Matteo Caponi sul corteo popolare che si svolse a Rosignano Solvay il 27 luglio – rappresentano due ottimi esempi del modo in cui la ricostruzione storica sulla Resistenza possa ormai svincolarsi dal peso di quella memoria che ha a lungo gravato sulla costruzione del “paradigma antifascista”: la restituzione delle vicende resistenziali per come si sono effettivamente svolte non ne mette in questione il valore; ma aiuta a comprenderne più compiutamente la reale portata e a individuare le intenzioni che hanno presieduto alla loro rielaborazione mnemonica da parte dei protagonisti. Altri due saggi – quello di Gianluca della Maggiore sulle reti di assistenza messe in opera dalla chiesa livornese, con particolare attenzione alla pastorale degli sfollati attuata dal vescovo Piccioni; e quello di Enrico Acciai sulla deportazione di famiglie ebraiche arrivate a Livorno dalla Grecia e sfollate dalla città a Gabbro dopo i bombardamenti – ci introducono nelle pieghe, spesso nascoste, di quella “Resistenza civile” che, nonostante i suoi insuccessi, mostra la diffusione del rifiuto di un regime che, fino a poco prima, poteva contare in quegli stessi ambienti su un largo consenso. Infine il lavoro di Catia Sonetti su un documento straordinario – il diario di Ivo Michellini, un internato militare in Germania proveniente da una famiglia contadina – permette di cogliere il faticoso percorso di una individuale forma di “Resistenza passiva”: partendo da un tradizionalismo cattolico imperniato sul valore religioso della sottomissione all’autorità politica, il protagonista giunge ad una ripulsa del nazifascismo che, nonostante tutte le vischiose persistenze del passato, sfocia nell’adesione alla democrazia e nel rispetto dell’altro in nome della comune fratellanza umana.

Insomma, proprio saggi come quelli qui raccolti evidenziano che le fonti disponibili possono aprire una nuova stagione di ricerche che, private delle connotazioni politico-ideologiche a lungo coltivate dalla storiografia resistenziale, assumono un particolare rilievo per il nostro presente. Mostrano infatti che la democrazia italiana non è stata co-

struita soltanto sulle armi degli alleati e dei partigiani, ma anche sulla base di un passaggio di larghi strati popolari dal consenso al rifiuto del totalitarismo. Un atteggiamento che si è poi declinato nella storia repubblicana, a partire dal processo costituzionale, in forme politiche diverse e molteplici, ma di cui – anche per evitare pericolosi sbandamenti che le odierne propagande politiche non ci risparmiano – gli studi storici sono chiamati a tener ben viva la memoria.

Daniele Menozzi

Scuola Normale Superiore di Pisa

INDICE

Prefazione	
<i>Alessandro Franchi</i> - Presidente della Provincia di Livorno	7
Introduzione	
<i>Daniele Menozzi</i> - Scuola Normale Superiore di Pisa	9
La Resistenza e la tela di Penelope: il farsi e il disfarsi della rete antifascista in provincia di Livorno (1943-1944)	
<i>Stefano Gallo</i>	15
Persecuzione e deportazione razziale in provincia di Livorno. Il caso di Gabbro: una storia europea	
<i>Enrico Acciai</i>	61
Dopo il 25 luglio: Rosignano Solvay e la caduta di Mussolini	
<i>Matteo Caponi</i>	107
Dodici quaderni in un cassetto. Il diario di Ivo Michelini, internato militare	
<i>Catia Sonetti</i>	145
Una diocesi sfollata. La Chiesa di Livorno tra innovazioni pastorali e reti di assistenza (1943-1944)	
<i>Gianluca della Maggiore</i>	217

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di luglio 2015